

Parrocchia S. Giorgio

Porto S. Giorgio

Testo per il Quarto Quaresimale: Spera!

“Per me infatti il vivere è Cristo e il morire un guadagno. Ma se il vivere nel corpo significa lavorare con frutto, non so davvero che cosa scegliere. Sono stretto, infatti, tra queste due cose: ho il desiderio di lasciare questa vita per essere con Cristo, il che sarebbe assai meglio; ma per voi è più necessario che io rimanga nel corpo. Persuaso di questo, so che rimarrò e continuerò a rimanere in mezzo a tutti voi per il progresso e la gioia della vostra fede” (Fil 1,21-25): queste parole dell’apostolo Paolo sono tra i testi che per me meglio esprimono la speranza come virtù teologale e il senso che essa ha per la nostra vita. Tante volte mi pongo questa domanda: qual è la parte più preziosa della mia vita, quella che dà senso a tutte le altre? Il mio passato? Se la parte migliore della mia vita, quella che dà senso a tutto, fosse il mio passato, incorrerei in due rischi: vivere di nostalgie e diventare “tradizionalista” (qualora avessi un’esperienza passata bella), diffidente a priori di ogni novità (sostenitore integerrimo del “si è sempre fatto così” e guai se cambi qualcosa), oppure vivere mosso dal rancore, dalla rabbia o dal senso di colpa qualora avessi un passato traumatico e drammatico, a causa di miei errori o a causa di colpe altrui. Anche se non posso e non debbo seppellire il mio passato, grazie al quale io sono, non posso però vivere rivolto ad esso o in funzione di esso. Non a caso i brani di vocazione, nella Scrittura, invitano sempre a lasciare qualcosa, qualcuno, tutto, quindi un passato. È allora il mio presente? Sicuramente il presente è il tempo che mi è dato da vivere, e molte volte, soprattutto nel terzo Vangelo, il tempo della salvezza è “oggi”, questo tempo. Il cristiano non costruisce di certo “utopie”, speranze che non possono avere collocazione nella storia e nessun ancoramento all’oggi. Ma il nostro presente ha senso senza l’apertura ad un futuro? Ha senso mettere al mondo oggi un figlio se non spero per lui alcun futuro? Ha senso oggi laurearmi senza la speranza di un lavoro concreto nel futuro? Un presente chiuso in se stesso, senza apertura al futuro, è un presente soffocante, senza speranza. Rimane allora un’unica risposta: il mio futuro. L’Apostolo Paolo si direbbe d’accordo: *“Non ho certo raggiunto la mèta, non sono arrivato alla perfezione; ma mi sforzo di correre per conquistarla, perché anch’io sono stato conquistato da Cristo Gesù. Fratelli, io non ritengo ancora di averla conquistata. So soltanto questo: dimenticando ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte, corro verso la mèta, al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù” (Fil 3,12-14)*. Anche se il futuro è la parte più importante del mio vivere, è anche quella per me più ignota, meno disponibile. Cosa posso con certezza dire del mio futuro? Di cosa posso disporre? Una delle sofferenze più grandi legate a questi giorni di emergenza nazionale è il non poter fare nessun progetto certo per il futuro. Quando finirà questo tempo? Quando potremo riprendere la nostra vita normale? Quando potremmo reincontrarci e abbracciarci? Quando potremmo proporre certe attività? Queste domande rimangono drammaticamente senza risposta

ed è molto triste per noi non riuscire a guardare oltre l'oggi, oltre il 25 Marzo, il 03 aprile o i futuri termini delle prossime ordinanze. Immaginiamo quanto possa essere lacerante per chi è colpito dal virus il solo pensiero che possa non esserci un domani. Non a caso le parole dell'Apostolo Paolo si misurano con la figura estrema che cerca di toglierci il futuro: la morte. Egli si misura con la possibilità della sua morte e la guarda trasfigurandola nella speranza. L'Apostolo Paolo ci aiuta a fare il passaggio giusto per aprirci alla speranza che non delude mai. La sua ardente attesa e speranza che in nulla rimarrà deluso, che altri pseudo – apostoli che lo denigrano in qualche modo, contro la loro volontà, possano concorrere alla causa del Vangelo, è legata alla preghiera dei cristiani di Filippi e all'aiuto dello Spirito Santo (**Fil 1,17-20**). La speranza non è solo un atteggiamento umano, ma in noi è tenuta viva dall'opera dello Spirito Santo, il primo testimone in noi dell'amore che lega il Padre e il Figlio e che legano il Padre e il Figlio a noi. Lo Spirito Santo è in noi il primo testimone della vita nuova che ci attende in Cristo Gesù. In secondo luogo in genere abbiamo questo senso concreto del futuro: identifichiamo il futuro con le nostre attese, con i nostri desideri, con i nostri progetti. Ma per Paolo il futuro è molto di più. Nelle parole che abbiamo ascoltato la morte, per lui, è addirittura considerata un guadagno. In un altro contesto essa è un nemico vinto: *“Quando poi questo corpo corruttibile si sarà vestito di incorruttibilità e questo corpo mortale di immortalità, si compirà la parola della Scrittura: <<La morte è stata inghiottita nella vittoria. Dov'è o morte la tua vittoria? Dov'è o morte il tuo pungiglione?>>. Il pungiglione della morte è il peccato e la forza del peccato è la Legge. Siano rese grazie a Dio che ci dà la vittoria per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo” (1 Cor 15,54-56)*. Da una parte troviamo la morte come un guadagno e dall'altra la morte come il nemico più crudele dell'uomo ormai vinto, che può essere addirittura irriso. Sono le stesse due dimensioni della morte menzionate da S. Francesco d'Assisi: *“Laudato si', mi' Signore, per sora nostra morte corporale, da la quale nullu homo vivente po' skappare:: guai a quelli ke morrano ne le peccata mortali; beati quelli ke trovarà ne le tue santissime voluntati, ke la morte secunda no 'l farrà male”*¹. Da una parte abbiamo la morte come dimensione creaturale, che per Paolo è un guadagno, e dall'altra la “seconda” morte come potere che può annientarci, nemico vinto e reso da Cristo innocuo per chi fa la sua volontà. Ora il passaggio centrale è nel primo dei due testi di Paolo presi in considerazione. Per lui il futuro ha un nome: *“essere con Cristo”*. Il futuro di Paolo non è un programma o un progetto di evangelizzazione, ma una persona, Cristo morto e risorto per lui. E tale futuro, certo nella fede, certo oltre la morte che non può impedirgli di essere con Lui, dà un senso preciso al suo presente: *“per me il vivere è Cristo”*. Il presente di Paolo è aperto al futuro perché è la sua missione apostolica, che consiste nel vivere per Colui che è diventato il suo futuro, il Crocifisso Risorto. Anche noi siamo chiamati, con l'aiuto dello Spirito Santo, a fare questo passaggio: il nostro futuro non consiste nei progetti che potremo o non potremo realizzare, in ciò che ci attendiamo e che potrà o non potrà venire, ma il nostro futuro è una persona, il Crocifisso Risorto, Colui che ha dato la vita per me sulla croce. In Cristo il nostro futuro diventano tutte quelle persone che potremo continuare ad amare, per le quali potremo donare la vita, che potremo continuare a servire, magari quelle persone che, grazie alla nostra accettazione responsabile dei limiti imposti da questa situazione straordinaria, non saranno contagiate da questo virus. Questo significa, come ci ricorda

¹ FRANCESCO, *Cantico di Frate Sole*, 12-13; in *Fonti Francescane*, Editrici francescane, Assisi 1986, 137.

anche Papa Francesco, che al presente la nostra vita è la nostra missione: *“La missione al cuore del popolo non è una parete della mia vita, o un ornamento che mi posso togliere, non è un’appendice, o un momento tra i tanti dell’esistenza. È qualcosa che non posso sradicare dal mio essere se non voglio distruggermi. Io sono una missione in questa terra, e per questo mi trovo in questo mondo. Bisogna riconoscere se stessi come marcati a fuoco da tale missione di illuminare, benedire, vivificare, sollevare, guarire, liberare. Lì si rivela l’infermiera dell’animo, il maestro dell’animo, il politico dell’animo, quelli che hanno deciso nel profondo di essere con gli altri e per gli altri. Tuttavia, se uno divide da una parte il suo dovere e dall’altra la propria vita privata, tutto diventa grigio e andrà continuamente cercando riconoscimenti e difendendo le proprie esigenze. Smetterà di essere popolo”*². Io non ho una missione, ma sono la mia missione, che è vivere per Cristo, e quindi essere, in tutti gli ambiti della mia vita, con e per gli altri. In questi giorni di emergenza non possiamo non pensare a medici e infermieri che sono la loro missione di curare e guarire a tal punto da esporsi alla malattia e alla morte. La domanda da mille punti è: io per chi sto vivendo?

Un luogo in cui apprendere la speranza è la preghiera, una delle dimensioni raccomandate in questa Quaresima. Noi viviamo spesso la preghiera di domanda, soprattutto in questi giorni. In questa esperienza di preghiera è molto facile rimanere delusi: chiediamo ma ciò che domandiamo non ci è concesso, chiediamo qualcosa di urgente, subito, ma subito non avviene. Che senso ha domandare? Mi richiamo alle parole di Papa Benedetto: *“In modo molto bello Agostino ha illuminato l’intima relazione tra preghiera e speranza in una omelia sulla Prima Lettera di Giovanni. Egli definisce la preghiera come un esercizio del desiderio. L’uomo è stato creato per una realtà grande – per Dio stesso, per essere riempito da Lui. Ma il suo cuore è troppo stretto per la grande realtà che gli è assegnata. Deve essere allargato. <<Rinviando il suo dono, Dio allarga il nostro desiderio; mediante il desiderio allarga l’animo e dilatandolo lo rende più capace di accogliere Lui stesso>>. Agostino rimanda a S. Paolo che dice di sé di vivere proteso verso le cose che devono venire (cfr. Fil 3,13). Poi usa un’immagine molto bella per descrivere questo processo di allargamento e di preparazione del cuore umano. <<Supponi che Dio ti voglia riempire di miele (simbolo della tenerezza di Dio e della sua bontà). Se tu, però, sei pieno di aceto, dove metterai il miele?>>. Il vaso, cioè il cuore, deve prima essere allargato e poi pulito: liberato dall’aceto e dal suo sapore. Ciò richiede lavoro, costa dolore, ma solo così si realizza l’adattamento a ciò a cui siamo destinati. Anche se Agostino parla direttamente solo della ricettività per Dio, appare tuttavia chiaro che l’uomo, in questo lavoro col quale si libera dall’aceto e dal sapore dell’aceto, non diventa solo libero per Dio ma si apre anche agli altri. ... Il giusto modo di pregare è un processo di purificazione interiore che ci fa capaci per Dio e, proprio così, capaci per gli uomini”*³. Impariamo la speranza dalla preghiera, in questo tempo di quaresima e in questi giorni particolarmente difficili per tutta l’umanità. Lasciamoci educare nel chiedere, lasciandoci illuminare e guidare dalle grandi preghiere della Chiesa⁴ come il Padre nostro, preghiera fatta appunto di sole domande. Lasciamo

² PAPA FRANCESCO, Esortazione Apostolica *Evangelii gaudium* 273; San Paolo, Milano 2013, 270-271.

³ PAPA BENEDETTO, Lettera Enciclica *Spe Salvi*, 30 Novembre 2007, 33; LEV, Città Del Vaticano 2007, 63-64.

⁴ *Ibid.*, 34, 65.

che grazie alla preghiera il Signore purifichi il nostro cuore, i nostri desideri, le nostre limitate speranze per aprirci alla sua stessa vita, all'immensità del suo amore per noi e per i nostri fratelli. Rendiamo la nostra preghiera una preghiera di intercessione, in cui domandiamo per noi e per gli altri passando attraverso la morte e risurrezione di Gesù, unendoci a Lui nell'offerta della vita. Chiediamo al Signore, nella preghiera, per noi e per tutti, di uscire da questi giorni drammatici come un vero popolo che vuole condividere e salvarsi insieme.

Un altro ambito in cui imparare la speranza è l'agire. In questi giorni di restrizioni dure e necessarie sembrano maggiori le cose che non possiamo fare rispetto a quelle che possiamo fare, e la nostra speranza è concentrata nel poter ritornare a fare ciò che oggi non ci è possibile. La sfida è imparare la speranza anche da questo non poter fare che può diventare un poter fare più alto, più autentico. Questi giorni ci ricordano che, nel nostro agire, ne va anche della vita degli altri. L'agire che ci è chiesto, un agire serio e retto che sia sempre speranza in atto⁵, si appoggia sulle promesse di bene di Dio e consiste nella premura e nella cura per la vita degli altri come risposta al dono di Dio: *“Possiamo liberare la nostra vita e il mondo dagli avvelenamenti e dagli inquinamenti che potrebbero distruggere il presente e il futuro. Possiamo scoprire e tenere pulite le fonti della creazione e così, insieme con la creazione che ci precede come dono, fare ciò che è giusto secondo le sue intrinseche esigenze e la sua finalità. Ciò conserva un senso anche se, per quel che appare, non abbiamo successo o sembriamo impotenti di fronte al sopravvento di forze ostili. Così, per un verso, dal nostro operare scaturisce speranza per noi e per gli altri; allo stesso tempo, però, è la grande speranza poggiante sulle promesse di Dio che, nei momenti buoni come in quelli cattivi, ci dà il coraggio e orienta il nostro agire”*⁶. In questi giorni, a causa della limitata circolazione di automezzi, il tasso di inquinamento si è abbassato soprattutto in alcune zone ad elevato transito. C'è stato un tempo in cui potevamo fare di più, anche in bene, ma nel quale non sempre il nostro agire è stato speranza in atto. Magari le nostre relazioni erano anche inquinate da diversi veleni: invidie, gelosie, amor proprio, protagonismo, vanagloria Cogliamo ora questo tempo di necessarie restrizioni come un tempo in cui ritornare ad un agire che sia speranza in atto, e in cui purificare il nostro cuore e le nostre relazioni da ciò che tenta di rubarci la speranza.

Un ultimo ambito in cui imparare la speranza, che voglio richiamare, è il patire. Viviamo giorni di dolore, di sofferenza: la sofferenza di chi vive la malattia in prima persona e nell'isolamento, la sofferenza delle persone care che non possono essere vicine ai loro malati o che non possono neanche congedarsi dai loro familiari morti, la sofferenza di medici e infermieri che ce la mettono tutta avendo l'impressione di lottare con qualcosa di molto più grande, la nostra sofferenza per una vita stravolta e nell'isolamento, per la quale pensiamo di non avere la vocazione. Non possiamo passivamente subire questi giorni di sofferenza, ma siamo chiamati ad apprendere anche in questi giorni la speranza che non delude: *“Come l'agire, anche la sofferenza fa parte dell'esistenza umana. ... Certamente, bisogna fare tutto il possibile per diminuire la sofferenza: impedire, per quanto possibile, la sofferenza degli innocenti; calmare i dolori; aiutare a superare le*

⁵ *Ibid.* 35; 66.

⁶ *Ibid.*; 68-69.

sofferenze psichiche. Sono tutti doveri sia della giustizia che dell'amore che rientrano nelle esigenze fondamentali dell'esistenza cristiana e di ogni vita veramente umana. ... Sì, dobbiamo fare del tutto per superare la sofferenza, ma eliminarla completamente dal mondo non sta nelle nostre possibilità. ... Non è lo scansare la sofferenza, la fuga davanti al dolore, che guarisce l'uomo, ma la capacità di accettare la tribolazione e in essa maturare, di trovare senso mediante l'unione con Cristo, che ha sofferto con infinito amore. ... Cristo è disceso nell'«inferno» e così è vicino a chi vi viene gettato, trasformando per lui le tenebre in luce. La sofferenza, i tormenti restano terribili e quasi insopportabili. È sorta, tuttavia, la stella della speranza – l'ancora del cuore giunge fino al trono di Dio. Non viene scatenato il male nell'uomo, ma vince la luce: la sofferenza – senza cessare di essere sofferenza – diventa nonostante tutto canto di lode”⁷. Questa può essere quest'anno la nostra Pasqua, in cui probabilmente non potremo celebrare in maniera comunitaria i riti della Settimana Santa: incontrare il Crocifisso Risorto nel profondo di questi giorni di dolore, scendere con Lui nell' “inferno” della solitudine e dell'angoscia per farci con lui vicini nella preghiera e con l'esercizio della nostra responsabilità a chi è più direttamente colpito da questo virus, trasformare questi giorni di dolore in canto di lode.

⁷ *Ibid.* 36-37; 69-73.